

Fondazione Bruno Kessler

Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento

Monografie, 63

I lettori che desiderano informarsi  
sui libri e sull'insieme delle attività  
della Società editrice il Mulino  
possono consultare il sito Internet:  
**[www.mulino.it](http://www.mulino.it)**

Il commissario distrettuale  
nel Veneto asburgico

Un funzionario dell'Impero tra mediazione  
politica e controllo sociale (1819-1848)

di  
Luca Rossetto

Società editrice il Mulino

Bologna

FBK - Istituto storico italo-germanico

ROSSETTO, Luca

Il commissario distrettuale nel Veneto asburgico : un funzionario dell'Impero tra mediazione politica e controllo sociale : (1819-1848) / di Luca Rossetto - Bologna : Il mulino, 2013. - 532 p. ; 22 cm. - (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Monografie ; 63)

Nell'occh.: Fondazione Bruno Kessler. - Bibliogr.: p. 501-519

ISBN 978-88-15-24505-2

1. Commissari distrettuali - Veneto - 1819-1848 2. Veneto - Amministrazione pubblica - 1819-1848

353.330945309034 (DDC 22.ed)

Composizione e impaginazione: FBK - Editoria

Scheda bibliografica: FBK - Biblioteca

ISBN 978-88-15-24505-2

---

Copyright © 2013 by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si veda il sito [www.mulino.it/edizioni/fotocopie](http://www.mulino.it/edizioni/fotocopie)

*Ad Alessandra, Roberto e Sigrid*



## Sommario

Prefazione, di Michael Broers	p.	11
Introduzione		15
PARTE PRIMA: LA DINAMICA ISTITUZIONALE		
Capitolo primo: L'origine e i prodromi: gli anni Venti		39
1. 1819-1829: i commissari in 'rodaggio'		43
Capitolo secondo: I 'vecchi' e i 'giovani': 1830-1834		63
1. Commissari 'vecchi', aggiunti 'giovani' (1830-1832)		65
2. Il governo veneto tra lombardi e viceré (1833-1834)		67
Capitolo terzo: La svolta: 1835-1839		77
1. Largo ai 'giovani' (1835-1836)		82
2. Due questioni ancora sul tavolo: i 'vecchi' e i lombardi (1837-1839)		89
Capitolo quarto: 1840-1844: un sistema a regime?		101
1. Quattro anni di tensione (1840-1843)		104
2. 1844: la pace guerreggiata		114
Capitolo quinto: Verso il '48		123
1. La vittoria degli alunni veneti		126
2. Lo scontro finale sui commissari		129
3. Commissari nuovi, problemi vecchi		135

## PARTE SECONDA: L'ESERCIZIO DELL'AUTORITÀ

Capitolo primo: Vita da commissari	p. 143
1. I commissari distrettuali: ricchi e gratificati o poveri e frustrati?	149
2. Assenze (più o meno tollerate), trasferimenti (più o meno subiti), pensioni (più o meno meritate)	163
Capitolo secondo: Commissari alla sbarra	181
1. I commissari controllati	184
2. I commissari puniti	189
3. I commissari processati	195
Capitolo terzo: I rapporti con i diretti superiori	207
1. I commissari controllori: il rapporto con i delegati provinciali e con i commissari superiori di polizia	212
2. Conflitti di competenza, conflitti di autorità	231
Capitolo quarto: Una convivenza sofferta: commissari e pretori	237
1. Scontro su tutta la linea	244
2. Il coinvolgimento delle autorità superiori	254
Capitolo quinto: Distretto, distretti: il rapporto con i poteri locali	265
1. Comuni e distretti	265
2. L'ombra lunga della legge sull'alienazione dei beni comunali del 1839	278
3. Il ruolo 'comunale' del commissario distrettuale	289

## PARTE TERZA: POTERE, SOCIETÀ E GIUSTIZIA

Capitolo primo: Controllo del territorio, controllo sociale: l'azione dei commissari distrettuali	299
1. Giustizia penale asburgica e controllo sociale: i commissari distrettuali come «third party»	299
2. L'interrogatorio	313
3. Il commissario surclassato e gli informatori	321



4. L'elogio dei giudici	p. 329
5. Commissari, preture e tribunali	334
6. Il commissario-poliziotto mediatore e il primo distretto	341
7. La coscrizione	348
8. Cimiteri, deputati e sacerdoti	353
9. La legge è uguale per tutti	371
10. Il parroco	377
11. Un caso delicato	383
12. I 'vecchi', i 'giovani' e la pacificazione	389
13. Commissario «über alles»	401
Capitolo secondo: La percezione del '48	409
1. Anno Domini 1847: tasse e fame	412
2. La vigilia del '48	427
3. Giustizia, società e territorio: i commissari distrettuali in vista del '48	451
Epilogo	479
Appendice	491
Fonti e bibliografia	501
Indice dei nomi di persona	521
Indice dei luoghi	527



## Prefazione

di *Michael Broers*

Un problema ricorrente si pone agli studiosi che decidono di occuparsi di quei particolari periodi che rappresentano una specie di *overture* ad una fase cruciale per la storia di un determinato paese o del mondo. Per esempio, chi si interessa di Settecento francese, stante soprattutto l'influenza del paradigma storiografico marxista, tende a descrivere gli avvenimenti del secolo avendo in mente come punto di arrivo quel che successe nel 1789 e quindi, spesso inconsapevolmente, interpretando ciò che accadde prima come prodromi del grande evento rivoluzionario. Lo stesso può capitare allo storico della Russia della seconda metà dell'Ottocento, il quale, nel tentativo di comprendere i decenni che vanno dall'emancipazione dei servi al 1917 è frequentemente condizionato appunto dall'affannosa ricerca di segnali premonitori del trauma rivoluzionario.

A chi, nativo o straniero che sia, concentra la propria attenzione sulla storia italiana del primo Ottocento, e specificamente sui territori del Lombardo-Veneto, uno dei palcoscenici principali del 'giallo' risorgimentale della rivoluzione del 1848-1849, si presenta un problema molto simile. Il Veneto fu la regione italiana più a lungo impegnata nella lotta contro le forze austriache; e Venezia in special modo, sotto la guida di Manin, combatté con una fierezza senza eguali in un momento considerato essenziale nell'ambito del mito nazionale della lotta unitaria, sia dagli italiani stessi sia da una parte di una generazione europea che vedeva con favore la crociata risorgimentale. Qualsiasi sommovimento popolare, e non soltanto le cospirazioni di natura meramente politica, qualsiasi fermento, qualsiasi agitazione vennero dunque interpretati come segnali dell'imminente rivoluzione. In quest'ottica anche uno scontro di qualunque genere tra contadini e funzionari statali era con-

siderato come una manifestazione di intolleranza nei confronti della dominazione straniera e veniva caricato di una valenza nazionale da parte di storici che fissavano la propria attenzione su ciò che sarebbe accaduto successivamente.

È appunto abitudine dello storico quella di andare sempre alla ricerca di conflitti e di ragioni che stanno alla base di mutamenti; una vera e propria eredità intellettuale che si manifesta nella continua investigazione dell'origine delle crisi. Una tale ottica, però, non è sempre la più efficace per comprendere a fondo una data epoca. Una visione predeterminata che conosce e si attende già un preciso epilogo di una vicenda, nel caso specifico l'avanguardia del Risorgimento, tradisce il vero compito dello storico che è quello di comprendere il passato nella sua totalità, o meglio, di comprenderlo attraverso la prospettiva dei suoi protagonisti. L'analisi ex post è un privilegio prezioso, ma anche un impedimento concreto per giungere alla verità: ed è comunque spesso impiegata in modo inadeguato. La reazione intellettuale dello storico a questa tradizione di 'predestinazione', da un punto di vista storiografico è definita genericamente 'revisionismo': una denominazione sbagliata, pericolosa ed imprecisa. Vi sono infatti, a grandi linee, tre tipi di 'revisionismo': uno che tende a rifiutare in blocco l'eredità degli studi ricevuti dal passato, senza alcuna attenzione nei confronti delle osservazioni e dei meriti incarnati dai lavori dei predecessori; uno che non ammette che un'interpretazione diretta e letterale delle fonti; ed uno, più raffinato, che mira a giovare sia dei vantaggi offerti da un'analisi successiva agli eventi accaduti, sia di quelli di una sensibilità storica che intraprende la propria ricerca con una mentalità aperta alla scoperta del nuovo.

Quest'ultima modalità è senza dubbio necessaria per lo studio del primo Ottocento italiano, e soprattutto per il territorio veneto. Occorre una rara combinazione di obiettività di fronte alle fonti, specie quando queste ultime forniscono informazioni non in linea con quelle proposte dalla storiografia tradizionale, e di coraggio intellettuale e al contempo morale per costruire una prospettiva storica nuova nello studio di un periodo considerato quasi in maniera 'sacrale' all'interno di una narrazione

nazionale: uno storico fedele alla propria vocazione, peraltro, pur senza negare alcuna eredità intellettuale, deve inscrivere il proprio lavoro all'interno di un contesto più ampio di quello disegnato dalla sua ricerca personale. In questo bel libro Luca Rossetto si rivela uno storico di qualità, che pratica un 'revisionismo' onesto, sensibile e intelligente, e, soprattutto, dimostra esattamente un coraggio intellettuale fortissimo.

Esiste al giorno d'oggi un genere di storiografia diversa e molto ricca che ha approfondito la storia del Risorgimento nelle province 'austriache' in una dimensione imperiale e che permette quindi di legare le vicende del Lombardo-Veneto alla storia dell'Impero asburgico nel suo insieme ed inoltre di inserire questa esperienza storica in quella degli imperi europei dell'Ottocento. Da questo punto di vista, da una parte la regione non è che una regione tra le tante sotto il dominio di Vienna, ma dall'altra rappresenta una componente dell'Italia futura. Siffatta storiografia, attraverso le fonti archivistiche, dalle quali non si propone di trarre una verità assoluta ma un'evidenza che forma la prova più certa della realtà concreta dell'epoca, descrive la vita di un popolo, di un insieme di comunità durante tale epoca. Ciò risulta chiaro agli occhi dei lettori, anche se la creazione di un'opera storica che tratti di un periodo che la storiografia tradizionale ha già interpretato secondo la suddetta ottica del 'risultato finale' non è mai facile a farsi. Ma la capacità di proporre un'opera di tipo nuovo in un contesto che non rifiuta il progresso di una storiografia altrettanto nuova che sottolinea la rilevanza di una visione più vasta di quella strettamente locale, il braccio più forte del 'revisionismo anti-risorgimentale', è di per sé di un'importanza cruciale.

Il libro d'esordio di Luca Rossetto è senza dubbio esemplare di tutte le migliori tendenze della nuova storiografia dell'Ottocento italiano, sia per la sua brillante indagine archivistica, che fornisce informazioni e punti di vista originali e preziosi sulle realtà territoriali che costituiscono l'oggetto specifico della sua investigazione, sia soprattutto perché l'autore rivela una sensibilità eccezionale, frutto di un lavoro impegnativo ed acuto, rispetto alla possibilità di fare storia in maniera nuova;

nuova per la cognizione del ruolo della politica imperiale nel Veneto dell'epoca; nuova per la capacità di valutare le fonti attraverso un'intelligenza scientifica che apre e che aprirà, per tutti gli studiosi che leggeranno questo bellissimo libro, un capitolo inedito nella comprensione di un periodo chiave, ma ancora poco conosciuto, della storia italiana ed asburgica. È quindi un onore per me rendere merito a Luca Rossetto, ma, ancor più, è un piacere ringraziarlo per il suo contributo alla ricerca storica stessa.

## Introduzione

«L'anima dell'Austria non è il centro, ma la periferia»

Joseph ROTH, *La Cripta dei Cappuccini*

In uno dei primi dialoghi del suo romanzo *La Cripta dei Cappuccini*, Joseph Roth, a proposito della convivenza multiculturale dei popoli dell'Impero, fa esordire il personaggio galiziano del conte Chojnicki, seduto al tavolo di un caffè viennese con alcuni amici nella primavera del 1913, con queste parole:

«In questa monarchia niente è straordinario. A parte i nostri governanti cretini è certo che, neanche all'apparenza, niente vi sarebbe di straordinario. Con questo voglio dire che il cosiddetto straordinario, per l'Austria-Ungheria, è l'ovvio. Con questo voglio pure dire che solo in questa pazza Europa degli Stati nazionali e dei nazionalismi ciò che è ovvio sembra bizzarro»<sup>1</sup>.

Sono espressioni che, sebbene pronunciate quasi un secolo dopo rispetto al periodo al centro dell'attenzione di questo libro, enucleano due concetti che erano rimasti immutati nel corso degli anni: quello di una realtà istituzionale appunto imperiale e non semplicemente di un stato nazionale omogeneo, e quello della inadeguatezza dei reggenti il governo di tale realtà.

*Nibil novi sub sole*, si dirà. Le tematiche del mito asburgico e di una delle figure più affascinanti dello stesso, e cioè del funzionario-burocrate in una entità multiforme come quella imperiale, rappresentano un topos della letteratura mitteleuropea<sup>2</sup>, anche se non bisogna mai dimenticare che la

<sup>1</sup> J. ROTH, *La Cripta dei Cappuccini*, p. 23.

<sup>2</sup> Si pensi solo, tra gli altri, ad Arthur Schnitzler, Hermann Bahr, Robert Musil, Josef Roth appunto, Heimito von Doderer, Fritz von Herzmanovsky-

letteratura differisce dalla storiografia, pur condividendo con la stessa degli elementi in comune (non ultimo un *corpus* di testi scritti), per una caratteristica fondamentale: è un'arte, e gli strumenti migliori per interpretarla e per valutarla sono quindi di natura estetica<sup>3</sup>.

Ebbene, rimanendo nei binari semantici sopraindicati dalle parole del personaggio di Roth, è innegabile che nel complesso universo della monarchia austriaca di un secolo prima, una delle componenti territoriali di maggior importanza risultava senz'altro essere quella costituita dal Lombardo-Veneto, la cui amministrazione, appunto, oramai ampiamente studiata sotto diversi aspetti, resta ancora poco conosciuta per ciò che concerne la sua struttura periferica, argomento scarsamente remunerativo per gli storici che siano sulle tracce di tematiche accattivanti, magari pure connesse alla più misteriosa ed affascinante tra di esse, ossia quella della lenta agonia e del successivo crollo dell'Impero<sup>4</sup>.

Si rendeva dunque necessaria esattamente un'indagine sulle strutture, scevra da quelle connotazioni esclusivamente negative che a lungo hanno caratterizzato un filone di ricerca sull'atteggiamento di Vienna nei confronti delle province italiane, filone figlio di una stagione storiografica che già nel 1999 Marco Meriggi indicava, salvo alcune eccezioni, come «sostanzialmente conclusa»<sup>5</sup>. Inoltre, solo qualche anno più tardi, David Laven, nell'introduzione del suo libro *Venice and Venetia under the Habsburgs*, e più specificamente all'interno di una sintetica ma efficace rassegna degli studi dedicati nell'ultimo secolo alla presenza austriaca nel nord della penisola tra 1815 e

Orlando e Thomas Bernhard. Si veda a questo riguardo W. HEINDL, *Bureaucracy*, p. 55.

<sup>3</sup> A questo proposito si veda, soprattutto per un confronto tra legge e letteratura, R.A. POSNER, *Law and Literature*, p. 7.

<sup>4</sup> Ciò, sempre secondo Waltraud Heindl, spiegherebbe anche il maggior interesse degli storici per il periodo post-1848: si veda W. HEINDL, *Bureaucracy*, p. 55. Per alcune considerazioni a riguardo, però, si veda pure L. COLE, *Il Sacro Romano Impero*.

<sup>5</sup> M. MERIGGI, *Introduzione*, p. 13.



1848, metteva in luce quanto fino ad allora fosse stata scarsa soprattutto l'attenzione nei confronti delle Province Venete del Regno, nonostante la documentazione archivistica conservata nel capoluogo lagunare, riguardante l'amministrazione delle stesse, fosse assai più completa di quella raccolta a Milano per le Province Lombarde e pure di quella custodita nell'ex capitale dell'Impero<sup>6</sup>. Una ricchezza di materiale poco sfruttata, come già nel 1993 aveva evidenziato Brigitte Mazohl nella sezione fonti e bibliografia del suo *Österreichischer Verwaltungsstaat und administrative Eliten im Königreich Lombardo-Venetien*<sup>7</sup>; anche se va sempre ricordato che la consultazione degli scritti di prima mano dei funzionari, che ci rivela chi in concreto fossero, non può essere disgiunta da un'attenzione minuziosa pure alle disposizioni normative che hanno per oggetto i medesimi, che pone invece l'accento sul come, teoricamente, avrebbero dovuto essere<sup>8</sup>, aiutando così ad illuminare a tutto tondo proprio «in che modo lo stabilirsi di

<sup>6</sup> D. LAVEN, *Venice and Venetia*, pp. 1-14. Laven precisa che molto del materiale conservato a Milano è stato compromesso dai bombardamenti aerei del 1944, mentre quello viennese, oltre agli eventi bellici legati al secondo conflitto mondiale, aveva già subito un depauperamento in conseguenza degli scontri avvenuti in città in occasione dell'incendio del palazzo di giustizia, il 15 luglio 1927. Nella stessa introduzione metodologica, poi, l'autore dichiara di non essersi servito, per la redazione della sua opera, di documentazione proveniente da archivi della terraferma veneta.

<sup>7</sup> B. MAZOHL WALLNIG, *Österreichischer Verwaltungsstaat*, p. 414. Brigitte Mazohl, tra l'altro, riserva il primo capitolo del testo proprio a una interessante analisi della figura del commissario distrettuale; un'analisi, però, incentrata per lo più sull'arco temporale 1849-1859, limitata geograficamente a una sola provincia, quella di Verona, presa a modello, e, a detta della stessa autrice, fondata solo in minima parte sull'inesplorato materiale archivistico veneziano.

<sup>8</sup> Per questa e per altre considerazioni, non solo metodologiche, riguardanti più in generale lo studio della figura del pubblico impiegato nel Lombardo-Veneto della Restaurazione, si veda C. MOZZARELLI, *Il modello del pubblico impiegato nel Lombardo-Veneto*. Con il termine «disposizioni normative», poi, si va ben oltre il solo riferimento a quei provvedimenti inseriti nelle *Raccolte delle leggi lombardo-venete*, che, come appunto osserva giustamente il sempreverde A. SANDONÀ, *Il Regno Lombardo-Veneto*, p. V: «non contengono, né potevano contenere, tutte quelle disposizioni che il Governo di Vienna non rese mai di pubblica ragione».

un apparato abbia effetti sul reale funzionamento istituzionale di un sistema»<sup>9</sup>.

Si è dunque scelto di concentrare la presente analisi sulle Province Venete perché mancava uno studio specifico su di esse a livello di amministrazione periferica dello stato (mentre più ricco è il panorama storiografico relativo alla parte lombarda del Regno) e perché molto del materiale archivistico a riguardo giaceva ancora inesplorato.

È bene poi accennare ad altre due caratteristiche di tale analisi, una attinente alla dimensione spaziale ed una a quella temporale della stessa, che saranno però richiamate più volte nel corso della trattazione, pur a proposito di differenti argomentazioni.

Innanzitutto ci si occuperà di territorio extraurbano e di centri minori, perché le competenze della figura del commissario distrettuale nei capoluoghi di provincia e nelle città regie risultavano limitate alla sola sfera censuaria, mentre si vedrà che era in primis attraverso l'esercizio delle mansioni di polizia, e più in particolare nel servizio di ausilio all'autorità giudiziaria penale, che l'azione di tale funzionario incideva sulla vita delle comunità. E, d'altra parte, non poteva che essere così all'interno di un'amministrazione improntata all'ideologia politica dell'imperatore Francesco quasi sino al 1848, e quindi ben oltre un decennio dopo la sua morte, stante anche l'inettitudine del successore al trono nel 1835, il figlio Ferdinando; di fronte ad un dominio territoriale fatto di *regna* e popoli disparati, infatti, Francesco riteneva che una buona conduzione della giustizia fosse lo strumento più efficace per diffondere tra i suoi sudditi un messaggio di pace, tranquillità e sicurezza pubblica<sup>10</sup>.

Tutto ciò fino al '48, si è detto, che costituisce uno spartiacque nella politica imperiale e che quindi rappresenta pure il termine *ad quem* dell'analisi del libro; più precisamente il marzo del 1848, cioè la vigilia degli eventi che scossero l'intero continente: e questo perché addentrarsi nelle vicende dei moti,

<sup>9</sup> M. Sbriccoli (discussione), p. 204.

<sup>10</sup> A tale proposito si veda M. BELLABARBA, *Il «fondamento dei miei regni»*, p. 284.

e oltre, avrebbe voluto dire raccontare un'altra storia, anche dell'attività dei commissari. Gli accadimenti che prima generarono il biennio rivoluzionario e che quindi partorirono un mutato quadro politico ed una mutata dialettica istituzionale, sconvolsero quello che da circa un trentennio era stato invece il funzionamento 'fisiologico' dell'amministrazione periferica distrettuale, che in tali soggetti aveva trovato i propri agenti e che vuole qui essere studiata attraverso di essi per cercare di gettare nuova luce su alcuni aspetti di una parte relativamente breve, ma assai incisiva, della presenza delle Province Venete tra i domini asburgici.

Proprio per questo, nell'architettura complessiva della pubblicazione, si è ritenuto di dover dedicare un primo spazio ad una sorta di 'identikit normativo' del commissario distrettuale, senza dimenticare però la 'cornice o dimensione imperiale', multiculturale e multinazionale, entro la quale il Lombardo-Veneto, e nello specifico le Province Venete, erano collocate; tale identikit è propedeutico all'analisi di diverse tematiche affrontate nello svolgimento del libro, mentre la prima sezione, delle tre complessive in cui lo stesso è suddiviso, mira innanzitutto ad esaminare come cambiò negli anni, da un punto di vista istituzionale, la figura di questo funzionario.

L'arco temporale che va dal 1819 (anno in cui la carica di commissario distrettuale vide ufficialmente la luce) al 1848 (anno in cui i ben noti avvenimenti rivoluzionari posero fine a quello che ancor'oggi viene etichettato come il periodo della 'seconda dominazione austriaca' negli ex territori della Repubblica Serenissima) è stato frazionato a sua volta in cinque fasi che sono parse particolarmente significative, con i limiti che caratterizzano sempre le scansioni cronologiche (e fatti salvi gli opportuni riferimenti ad un 'ante' ed ad un 'post'), nella trasformazione complessiva di questa singolare categoria di impiegati<sup>11</sup>. Ecco allora che l'ambito concorsuale, i criteri di

<sup>11</sup> I cinque periodi sono: gli anni Venti, gli anni dell'avvio e della parziale stabilizzazione del sistema; gli anni 1830-1834, con il sorgere di alcune contraddizioni interne al sistema stesso; gli anni 1835-1839, il quinquennio della svolta; gli anni 1840-1844, gli anni del sistema a regime; gli anni 1845-1848, vigilia degli eventi rivoluzionari.

selezione (che a dire il vero molte indagini di analoga natura in passato hanno spesso tralasciato o trascurato), i progetti di riforma (sia quelli provenienti dalle autorità superiori, sia quelli proposti dagli stessi commissari e riguardanti la concezione e la strutturazione della loro funzione all'interno dell'apparato dello stato), acquistano un significato di primaria importanza. Però si è cercato pure, come d'altra parte in tutte le altre sezioni del libro, di attribuire 'un nome ed un volto', talora anche con l'inserimento di casi esemplari, ai protagonisti di questo processo istituzionale (riaffermando convintamente l'utilità di uno strumento di ricerca come lo studio prosopografico dei funzionari) che visse ad un certo punto il principio di un lento ma progressivo nuovo corso. Esso presenta un carattere non esclusivamente anagrafico e non poco contrastato, ed è frutto di una volontà politica a sua volta figlia di vicendevoli tensioni tra viceré, governo lombardo e soprattutto governo veneto, dal 1836 (e quindi, come per altri numerosi aspetti dell'«edificio imperiale», in conseguenza della morte di Francesco I e dell'ascesa al trono del figlio Ferdinando I). A partire da quel momento, infatti, a commissari che per facilità di classificazione si è scelto di definire 'vecchi', e cioè caratterizzati da trascorsi nelle precedenti amministrazioni (particolarmente incisiva a questo riguardo, lo si vedrà, fu l'eredità napoleonica<sup>12</sup>), cominciarono ad affiancarsi i 'giovani', e cioè coloro che per lo più erano stati formati scolasticamente e professionalmente all'interno delle strutture asburgiche post-1815 ed i cui curricula, al contrario di quelli dei 'vecchi', rispettavano tutti i requisiti previsti dalla legge per la loro selezione.

E qui si pone quindi con forza pure la questione metodologica ed interpretativa dell'utilizzo di uno strumento di analisi quale la chiave di lettura generazionale della storia politica e istituzionale moderna<sup>13</sup>, strumento da qualche anno messo in campo sempre più frequentemente in questo ambito. Il

<sup>12</sup> Per un approfondimento di questo aspetto si veda M. Broers (discussione), p. 228 e A. Romano (discussione), p. 236.

<sup>13</sup> A questo proposito si veda L. CASELLA, «*Comment, en dix ans, ce démon d'une famille est-il devenu le dieu d'une nation? Question profonde!*», p. 141.